

Due film: « Kagemusha » di Kurosawa e « Oltre il giardino » di Ashby

Il trionfo dell'uomo - maschera

di FABRIZIO MATTEVI

« C'era una volta la realtà... ». Questa la constatazione di fondo che accomuna due bellissimi films, tanto diversi tra loro nella forma, quali: « Kagemusha » del regista giapponese Kurosawa e « Oltre il giardino » dell'americano Ashby. Il primo ambientato nel Giappone del XVI secolo, al tempo delle lotte feudali narra le vicende del potente clan dei Takeda, che dopo aver sostituito, all'insaputa dei più, il principe caduto in battaglia con un sosia perfetto, viene sconfitto a causa della gelosia ed imprudenza del figlio primogenito. Il secondo, con stile fantastico ed ironico, segue le fortunate avventure del giardiniere Chanche (= caso, imprevisto) ultima interpretazione di Peter Sellers, sempre vissuto nel suo giardino, educato dalla televisione, costretto però ad uscire nel mondo. Qui la sua allucinata ingenuità viene interpretata come saggezza ed abilità, tanto da permettergli di aspirare al titolo di Presidente degli Stati Uniti. Senza pretendere di esaurire due opere tanto ricche di significati e richiami voglio solo proporre alcune considerazioni attorno al valore illusorio del reale, secondo le tesi di diverse correnti di pensiero: dallo strutturalismo (Barthes) alla sociologia (Baudrillard).

Il sistema sociale non ha bisogno dell'individuo, della sua intelligenza ed abilità, è autosufficiente. Non importa che il principe Shingen sia realmente il guerriero coraggioso ed avveduto che tutti credono, può essere sostituito anche da un infame, raccolto per strada. Fondamentale è che quella figura conservi l'aspetto del principe, sappia rappresentare il carisma del sovrano, sia perfetta immagine del potere. E' sufficiente un simulacro vuoto, che seduca ed inganni sudditi e soldati. Purché l'apparenza sia salva! Ed allora l'esercito dei Takeda può continuare la serie delle sue vittorie, confortato dalla vista del suo principe, che impavido ed immobile, sul sommo delle alture segue attento l'andamento delle battaglie.

Non dipende dalla iniziativa dell'individuo la sua realizzazione, ma

solo dalla sua capacità d'immedesimarsi nel ruolo che gli è stato assegnato (principe - servo della gleba - intellettuale - impiegato - emarginato). Tanto più avrà successo quell'individuo, quanto più sarà capace di alienarsi nella sua maschera, nella sua immagine esteriore. All'interno del sistema io sono solo ciò che mi è imposto di essere. Chi meglio sa simulare la propria parte, trionfa. Ecco allora Chanche raggiungere i gradini più alti della gerarchia sociale, solo perché si è tanto immedesimato nel suo ruolo di giardiniere da essere solo quello (il suo cognome diventerà appunto Il giardiniere). Per il resto il suo modo d'essere è la pura convenzionalità, così come l'ha assunta dalle immagini televisive: qui sta il suo codice morale, qui il suo galateo (Chanche saluta le persone imitando le strette di mano formalmente calorose e prolungate degli uomini di successo).

L'autoconservazione dei ruoli

All'interno di questo sistema sociale tipizzato, non può esservi libertà d'azione. Nessuno può prendere iniziative. La legge fondamentale è il principio di autoconservazione dei ruoli. « Pensate solo a difendere il nostro feudo e nient'altro. Se combatterete fuori del feudo, sarà la fine sicura del clan dei Takeda ». Ed infatti l'antica e gloriosa dinastia vivrà la propria tragica fine allorché il principe ereditario porterà l'esercito fuori dei confini, contravvenendo alle regole stabilite. Ciascuno deve restare al proprio posto.

L'accettazione del proprio ruolo arriva ad un tale grado d'identificazione da decidere di morire con il sistema, quando questo è giunto alla sua fine. Il sosia del principe, seppur scacciato in malomodo dalla reggia e tornato ad essere vagabondo, di fronte alla sconfitta delle « sue » schiere, si getta suicida nella mischia e cade a terra colpito a morte, in quella bellissima ultima scena del film in cui l'assurdità del potere è riassunta dall'immagine della catastrofe della guerra: uomini sanguinanti si confondono alle contorsioni dei cavalli impazziti e feriti, nel disordine delle lance spezzate.

Tutti recitiamo una parte. Sono allora impossibili semplicità, spontaneità, immediatezza. Solo l'artificiosità, la finzione, la mediazione hanno ragion d'essere. In una parola la simulazione è il nostro modo d'essere più proprio. Simulare significa fingere di avere ciò che non si ha e di essere ciò che non si è. Noi dobbiamo simulare ciò che gli altri si aspettano che noi siamo ed abbiamo. Ognuno ha un suo prestigio sociale da difendere. Siamo talmente abituati a questo gioco di rimandi e di finzioni, che quando un povero giardiniere, non avendo risposte ai quesiti di economia che gli sono stati

sottoposti, parla dell'unica cosa di cui può parlare, il suo giardino, interpretiamo il suo discorso come una complessa simbologia delle strutture economiche, dove le radici diventano le industrie e le stagioni i cicli produttivi. Deve trattarsi senz'altro di una allegoria, anzi per dirla con Borges: forse la storia non è che la storia di qualche metafora.

Tutto è simulazione

Ma dietro questa grandiosa illusione ottica che è la realtà sociale cosa sta? Nulla! Se il tutto è simulazione significa che il tutto nasconde qualcosa che non c'è, cioè il niente. L'immensa finzione del sistema sociale non ha un suo fondamento, non ha un suo principio guida, è un meccanismo infinito che funziona autonomamente, privo di un cervello ordinatore. Dietro la superficie dei rapporti sociali non c'è una sostanza, un cuore ed un ideale comune, c'è solo il vuoto. Ecco perché l'apparenza è l'unica realtà. La realtà si è trasformata in un labirinto di specchi, dove un universo d'immagini si riflette all'infinito su se stesso. Chi penetra nel labirinto non può più dire quale sia la sua immagine, quale la sua identità. Dove sta la realtà? E' forse quella espressa dal linguaggio, che è pura convenzione e rispetto di codici per cui io parlo solo attraverso la lingua che mi è stata data? Forse è quella ricostruita dal cinema, laddove il film è una somma, ricostruita alla moviola, d'immagini autonome l'una dall'altra? La realtà è forse quella descritta dalla televisione, dove le cose valgono solo per la loro consumabilità? La realtà è solo un insieme di apparenze frammentate: una medesima cosa mi appare ora come oggetto poetico, ora come oggetto usabile e consumabile, ora come oggetto neutro quotidianamente nominato. Ma tra queste immagini qual'è la vera?

Tutta la vicenda di « Oltre il giardino » è la conseguenza di questo spazio di ambiguità, che è causa di fraintendimento. Da una parte una razionalità nevrotica (la società) e dall'altra una irrazionalità istintiva (il giardiniere), sono due maschere che s'incontrano e non si capiscono. Lo spettatore non sa quale sia la più vera e il suo giudizio oscilla continuamente. Potremmo concludere che sono due immagini complementari l'una riflesso dell'altra ma ambedue mere apparenze, prive di sostanza. Ed infatti nell'ultima immagine del film, Chanche il giardiniere cammina sull'acqua senza affondare, a sottolineare il suo essere incorporeo, privo di animo, di materia, di vita. E' il fantasma di un uomo che ha smarrito la sua identità profonda e conosce solo la sua maschera.